

* * * * *
* * *

2002, SOLSTIZIO D'INVERNO

SOMMARIO: I. Nero su bianco; II. «*Sine ira et studio*»; III. Insomma chi era Gaio?; IV. Il diritto alla fama; V. «*Consortium*» e «*necessitas*»; VI. «*Minutalia*».

I. NERO SU BIANCO

Anni or sono, ricordo, era di giugno ed eravamo riuniti in gran numero, molti con la famiglia, nel plesso alberghiero di Copanello, in provincia di Catanzaro, per uno di quei convegni periodici di giusromanisti e antichisti che simpaticamente vi organizzano le Università di Messina e della Magna Graecia. Erano ancora i tempi in cui al centro degli affetti vi erano Cesare Sanfilippo e Gian Gualberto Archi, intorno ai quali gli altri convenuti ruotavano a piccoli gruppi, tra sala-conferenze e ristorante ad alta specializzazione calabrese. Incontrandosi e reincontrandosi piú e piú volte al bar, tra i vialetti del giardino, davanti alla piscina o sotto il porticato, i gruppetti, superato il momento delle prime effusioni, si risaltavano a vicenda con un cenno d'intesa. Un po' (ma con un tantino di maggiore allegria) alla guisa dei frati trappisti nei loro conventi quando reciprocamente si dicono (mi dicono): «Ricordati, fratello, che sei polvere e cenere».

Finite le relazioni in programma, arrivava ogni tanto graditissima la pausa del «coffee break», cui poneva severamente fine il richiamo scampanellante per il ritorno nell'aula, ove doveva svolgersi la fase delle «discussioni» su quanto detto dai relatori. Io sono poco incline (per non dire incapace) a prendere la parola in ordine ad argomentazioni da poco ascoltate e che spesso non ho ancora ben assimilate, ma non mancavano altri piú pronti ed esperti di me che alzavano la mano, come si fa nelle aste, per assicurarsi il breve intervento sul podio. E naturalmente, come spesso succede quando si parla «a braccio», non tutti gli interventori riuscivano ad essere davvero succinti e puntuali, sicché l'autentico protagonista di questa fase del programma era, con i suoi richiami all'ideale clessidra, il cosí detto «moderatore» dei dibattiti.

Quel giorno dunque, a Copanello, si alzò per pronunciare il suo intervento un giusromanista di notevole valore ed anche di notoria aggressività espressiva. Tutti eravamo in attesa della sua parola, pregustandone o temendone la vivace incisività. Egli volle fare e fece peraltro una premessa, dicendoci all'incirca: «Scusatemi, amici, se sarò alquanto approssimativo ed impreciso, ma fatto sta che non sono ben sicuro di esprimere in via definitiva il mio pensiero sul nostro problema perché io so pensare solo quando scrivo».

La sincera confessione riscosse tra il pubblico larga messe di sorrisi divertiti e di applausi cordiali, ma scosse in me la coscienza. Mai mi era stata tanto chiara la realtà

di essere anch'io, e molto piú dell'interventore di quel giorno, incapace di pensare appieno se non dopo aver girellato per giorni nello studio o per strada, prendendo appunti sul tema che mi occupa e che talora addirittura mi ossessiona. Vi sono volte in cui mi arrendo o pongo la questione in quarantena, ma vi sono anche volte in cui si verifica il momento magico. Mi seggo al mio tavolo e metto, come suol dirsi, «nero su bianco», precisando e sviluppando (non di rado radicalmente cambiando) ciò che mi era venuto sinora piano piano in mente e che avevo riversato in note sparse o in precedenti imperfette versioni.

Proprio cosí. Del resto, io sono convinto che, salvo casi del tutto eccezionali di folgorazioni del pensiero, qualcosa del genere sia capitato e capiterà, prima e dopo di me, ad innumerevoli autori di stazza ben superiore alla mia. Dei grandi scrittori non so e non m'importa molto sapere: rinvio alla letteratura in materia. Dei miei maggiori ricordo ancora, ad esempio, l'angustia che prendeva Siro Solazzi quando la provvista di carta (da scrivere, da riscrivere, da strappare insoddisfatto) gli si assottigliava sul tavolo e nei cassetti. Ricordo ancora la cura che aveva Vincenzo Arangio-Ruiz nel tener sempre pronte e in buona dose quelle finche di mezza pagine formato protocollo e tagliate per il lungo che egli riempiva con la sua agile scrittura e che spesso sostituiva qua e là con altre finche in parte rifatte. E ancora ricordo la gelosia di Mario Lauria per le sue paginette in ottavo piccolo colme di righe fitte e in parte stenografate secondo un suo personale sistema, le quali gettavano nella disperazione chi (il piú delle volte lui stesso) le dovesse poi svolgere e ricopiare. Né dimenticherò mai l'uso del carissimo Edoardo Carrelli di scrivere i suoi articoli a caratteri minutissimi su minimi block-notes tascabili, rifacendo l'una dopo l'altra una o piú volte le facciatine sinché non lo accontentassero e non si presentassero esenti (o quasi) da cancellature.

Per quanto attiene al mio personale modo di «pensare scrivendo», non varrebbe la pena di parlarne, e nessuno ne è piú consapevole di me, se la mia lunghissima esperienza di scribacchino non comportasse la possibilità di pervenire al punto che oggi sempre piú diffusamente interessa: quello dell'esprimersi usando la tastiera di un elaboratore elettronico, vale a dire, ma sí, del cosí detto «computer». Ebbene, quando si tratta o, per meglio dire, si è trattato (sono molti anni, infatti, che ho smesso) di gettar giú un pezzo giornalistico, o anche (ma non sempre) una comparsina giudiziaria, a me risulta od è risultato sempre piuttosto facile lo scrivere a due dita sulla «Lettera 22» o su consimile meccanismo dattilografico, se non addirittura il dettar lento e chiaro, con inclusi i punti e le virgole, sulla traccia di appunti precedentemente preparati, ad una stenografa o ad un dittafono. Quando invece mi impegno o mi sono impegnato in un'argomentazione tendenzialmente scientifica di storia giuridica o di diritto vigente, ho sempre fatto capo, come Solazzi e Arangio-Ruiz, come Lauria e Carrelli, anche se con risultati meno apprezzati o apprezzabili dai dotti, alla penna, anzi al pennarello. Piú precisamente, a grossi blocchi di carta quadrettata, sui quali ho l'uso di scrivere a mano, in caratteri ordinati e quasi infantili, spesso rifacendo integralmente le pagine che si intoppiano nella stesura o che alla rilettura non mi piacciono.

Siccome il progresso è il progresso ed io mi sforzo di non figurare agli occhi di me stesso, oltre che degli altri, come un bambino, i miei tentativi per adeguarmi al nuovo li ho fatti. Agli inizi degli anni novanta del secolo scorso, sedotto dalla diffusione tra parenti e amici di «personal computers» sempre piú perfezionati e sempre meno ingombranti, decisi finalmente di fare la spesa anch'io, e mi procurai un mo-

dello allora aggiornatissimo del moderno apparecchio. Sulle prime lo usai con un certo entusiasmo, sia per l'attività (faccio per dire) scientifica sia per quella extra; ma poi l'entusiasmo, particolarmente per la composizione dei testi (faccio sempre per dire) scientifici, andò progressivamente spegnendosi, sino al punto che dell'apparecchio e dei suoi accessori mi indussi a liberarmi del tutto donandolo a mio figlio. E non finisce qui. Dieci anni dopo, nel 2001, pensai che il nuovo millennio mi avesse cambiato e comprai un nuovo e ancora più raffinato modello di «computer». Invano. Dopo alcuni mesi di torbida convivenza mi sono disfatto anche di esso passandolo ad un mio nipote, del quale ho perso, temo, la pur doverosa stima.

Perché queste evoluzioni? Forse per incapacità ad adeguarmi al nuovo? Forse per volubilità di temperamento? Ecco ciò che mi chiedereste, se la cosa vi interessasse. Ed io vi risponderai: non credo. La verità è stata che quell'aggeggio elettronico che mi ingombrava il tavolo era per me una tentazione quotidiana a ragionare troppo in fretta, a non controllarmi criticamente, addirittura a pasticciare il discorso più ancora di quanto Dio sa come ero già solito pasticciarlo usando i mezzi scrittori tradizionali. La penna e il calamaio, sia pur surrogati dalla stilografica o dal pennarello, erano l'unico punto di somiglianza che io avessi col mio adoratissimo Stendhal: usare questi arnesi all'antica nel discorrere di *stipulatio* mi faceva in qualche modo sentire autore anch'io di una pagina minore di *Le rouge et le noir*. E poi mi son ricordato che nuotare si può anche senza il sughero di salvataggio. «*Nabis sine cortice*», disse suo padre ad Orazio (*sat.* 1.4.120).

Mi spiego meglio, anche a costo di essere deriso dai miei lettori. La tastiera del «computer» è di solito troppo lieve, basta sfiorarla per esprimere parole e segni. La tastiera del «computer» non induce chi la usa a scandire nettamente le espressioni che «batte» e pertanto alletta a gettar giù sul momento discorsi prolissi con la riserva di accorciarli e limarli in un secondo momento. A questo guaio se ne aggiunge un altro, e cioè che sullo schermo (sul «display») tutto ciò che il pianista ha scritto usando la tastiera viene tradotto in parole e segni di formato «regolare», sicché non è più agevole distinguere quello che si è pensato con valore dieci da quello che si è pensato con valore cinque o addirittura a titolo di eventuale variante su cui riflettere. Né basta. Anziché cancellare d'un tratto il superfluo, è possibile nel «computer» mettere momentaneamente il superfluo da parte, tenerlo cioè di riserva, per poi magari richiamarlo sullo schermo e fonderlo più o meno bene col resto. Formalmente il risultato è impeccabile, ma sostanzialmente può non esserlo affatto. E per poco che si abbia confidenza col metodo interpolazionistico, ci si accorge facilmente che le auto-interpolazioni vi sono e sono spesso, come direbbero il Beseler o l'Albertario, del tutto voluttuarie e «töricht».

Ecco insomma che dilaga lo sproloquio. Quello sproloquio argomentativo superaccessoriato al quale sopra tutto i giovani studiosi, anche perché assillati dal desiderio di arrivare per lo meno alle trecento pagine, non hanno la forza di sottrarsi. (Mentre noi vecchi almeno questo merito nei confronti dei giovani l'abbiamo. Di saper rinunciare alle diavolerie del «computer» e di riuscire, in tre o quattro pagine scritte a mano con lenta pazienza, a dire laconicamente altrettali o maggiori sciocchezze).